

**L'ECONOMIA
MONDIALE
ESCE DAL COVID
ED ENTRA IN
GUERRA**



Attraversiamo un momento di grande incertezza. Da oltre due anni la pandemia sta scuotendo le fondamenta dell'economia mondiale. Nessuno avrebbe potuto prevederne e anticiparne le ricadute sia sulla produzione dei beni intermedi e finali, sia sui trasporti. Inoltre, negli ultimi mesi si sono susseguite continue tensioni sui mercati dell'energia, che sta attraversando una transizione difficile e costosa verso la neutralità carbonica, e delle materie prime, i cui prezzi sono in vertiginoso aumento a causa di una domanda smodata.

Se tutto ciò stava già provocando una tempesta perfetta, il panorama si fa ancora più drammatico dopo l'invasione dell'esercito russo in Ucraina e il conflitto armato che ne è seguito. Le sue prime, disastrose conseguenze economiche sono già sotto gli occhi di tutti, e c'è da aspettarsi che accentuino il processo verso un nuovo ordine mondiale.

La pandemia ha messo in evidenza i limiti insiti nella globalizzazione ultraliberale, su cui si è basato finora il modello produttivo, così come il rischio connesso alla forte dipendenza dal colosso cinese. Quest'ultimo, dal canto suo, sta operando per rendersi sempre più autosufficiente, senza perdere il predominio acquisito nei mercati mondiali. Probabilmente ne verrà come conseguenza uno sganciamento tra l'economia cinese e quella statunitense. Se le sanzioni consolideranno l'isolamento economico della Russia, il panorama mondiale cambierà drasticamente. Che ne sarà della «Nuova via della seta»? Andiamo verso una globalizzazione ridefinita per blocchi sempre più indipendenti (e quindi regionalizzata), che, accanto alle motivazioni economiche, tiene conto anche di criteri etici e di sicurezza? In queste pagine cercheremo di riflettere sulla nuova situazione che stiamo per affrontare.

Il Covid-19 ha messo in crisi la grande catena di distribuzione globale

Sembra indubbio che per un periodo consistente la nostra crescita economica verrà limitata da problemi sul fronte dell'offerta, a causa delle alterazioni avvenute nelle catene distributive. Molti osservatori avevano affermato che, dopo la crisi della pandemia, l'economia mondiale non avrebbe tardato a riprendersi, che si trattava di un problema transitorio, di una sorta di convalescenza. Ma coloro che prendono parte alle catene distributive dicono e ripetono che la penuria, i ritardi e gli squilibri tra l'offerta e la domanda persisteranno nei prossimi mesi del 2022 e forse anche più a lungo.

Noi tutti guardiamo stupiti all'inedita scomodità che ci arreca la carenza di prodotti intermedi, dalle materie prime ai semiconduttori, e dei prodotti finali che ne dipendono. Una vera e propria crisi distributiva sta provocando ritardi e rincari in quasi tutti i settori. In un'inchiesta svolta nello scorso agosto da Gallup, negli Stati Uniti, il 60% degli intervistati sottolineava che nei due mesi precedenti non aveva potuto acquistare un prodotto che desiderava, e il 57% aveva constatato un considerevole ritardo nella consegna di un articolo che aveva ordinato^[1]. Toyota, prima casa produttrice mondiale di automobili, il 10 settembre 2021 ha annunciato che nel corrente anno fiscale produrrà 300.000 veicoli in meno del previsto (da 9,3 a 9 milioni), per i problemi di approvvigionamento dei componenti (specie i semiconduttori)^[2].

Prima che, il 24 febbraio, Vladimir Putin ordinasse al suo esercito di invadere l'Ucraina, la situazione faceva pensare già a un'economia di guerra^[3]. Non per nulla il Covid-19 era stato definito un «nemico invisibile»: aveva scatenato un conflitto che ha avuto ripercussioni devastanti e durevoli. Se in due anni la pandemia si è diffusa in tutto il Pianeta e ha causato oltre 250 milioni di contagiati e cinque milioni di morti, malgrado gli sforzi senza precedenti che sono stati profusi per contenerla, essa ha anche provocato altri effetti in grande misura sorprendenti, come, per esempio, in campo commerciale, forti alterazioni dell'offerta e della domanda.

Quando i *lockdown* hanno paralizzato le attività, milioni di consumatori hanno limitato i consumi, restando a casa, rinunciando a frequentare ristoranti e spettacoli e a concedersi viaggi di svago. È nato il fenomeno generalizzato del telelavoro.

Si è generata una domanda – repressa ma ansiosa, e rafforzata dagli aiuti concessi dagli Stati – di beni finalizzati a migliorare l'ambiente domestico in cui ora si vive e si lavora. Al tempo stesso, le fabbriche sono entrate in letargo o hanno diminuito i ritmi produttivi. Rimettersi al passo non è stato un fatto immediato, tanto più che bisognava aumentare la produzione per far fronte all'inattesa e crescente alluvione di acquisti incanalata negli alvei del commercio elettronico. Proprio in quel frangente, le fabbriche asiatiche, a causa della propagazione del virus, hanno subito blocchi obbligati e pause di forniture energetiche. I fabbricanti di chip non sono stati in grado di fornire materiali sufficienti all'industria dell'automobile e a quella elettronica, che peraltro durante la pandemia avevano evitato di immagazzinare prodotti, data l'incertezza del momento. La domanda repressa si è liberata prima che il Covid-19 fosse effettivamente sconfitto, e si è scontrata con la discontinua risposta dell'offerta, in difficoltà per le insidie sanitarie persistenti nelle fabbriche e nei porti.

In Cina, che è il Paese numero uno al mondo per l'esportazione, le fabbriche hanno ripreso a funzionare nel 2020 dopo le chiusure forzate a causa della pandemia, ma l'attività manifatturiera nel corso del 2021 si è ridotta. La ripresa industriale ha fatto passi indietro anche per i tagli energetici indotti dalle restrizioni sull'uso dell'elettricità, anch'essa scarseggiante, perché doveva attenersi alle limitazioni nell'uso del carbone^[4]. La Cina, inoltre, con otto scali navali sui dieci più importanti al mondo, è un centro nevralgico per l'industria del trasporto marittimo.

Al fine di ostacolare i contagi, il porto di Yantian è rimasto semichiuso a maggio e a giugno 2021, quello di Ningbo ha chiuso i battenti ad agosto per un breve periodo.

Il mare, grande alleato della globalizzazione

Gli oceani e i mari costituiscono il vero sistema circolatorio dell'economia. Il 90% del commercio mondiale se ne avvale tramite mastodontiche portacontainer, petroliere, metaniere, navi da carico per il grano o dotate di celle frigorifere.

Per decenni la navigazione marittima è stata un silenzioso alleato della globalizzazione. Se mai quest'ultima ha avuto un simbolo, è proprio il container.

Da quando esso è stato introdotto, il trasporto dei carichi si è semplificato, e quindi si sono sostanzialmente ridotti i costi di spedizione. Di conseguenza, è anche cresciuto a

ritmi esponenziali il volume delle merci. Tanti cittadini, che non assistono ai processi di carico e scarico nei porti, non sono consapevoli del fatto che se questi giganti del mare, pieni di container, non ci fossero, avremmo un tenore di vita ben diverso. Essi ci consentono l'attuale stile di consumo. Senza di essi, questo sarebbe molto diverso: più caro e molto meno variegato.

Tutto andava per il meglio, finché due fenomeni hanno sottratto il trasporto marittimo all'invisibilità connaturata al suo buon funzionamento, facendo sì che quel settore, fino ad allora alleato indispensabile, si trasformasse in un partner problematico.

Nel marzo 2021, la gigantesca nave portacontainer *Ever Given* – tra le più grandi al mondo, con i suoi 400 metri di lunghezza, 59 di larghezza e 15,7 di pescaggio – si è incagliata nel canale di Suez, bloccando il transito per sei giorni in questa arteria da cui passa oltre il 10% del traffico commerciale mondiale. Il 28 marzo si era formata una coda di 369 navi in attesa di attraversare il canale. I danni al commercio sono stati stimati a 9.600 milioni di dollari. Quell'evento ha posto il mondo davanti a una realtà: un mero incidente marittimo causato dal maltempo è potenzialmente in grado di mandare a gambe all'aria la catena distributiva.

Il secondo evento è meno spettacolare, ma molto più grave, perché non episodico: da mesi la ripresa del consumo, la mancanza di spazio sulle navi e i colli di bottiglia nei porti stanno causando ampi ritardi e hanno portato alle stelle le tariffe richieste dalle compagnie di navigazione, consapevoli che in tempi di penuria e di fretta sono loro a impugnare il coltello dei prezzi dalla parte del manico. I responsabili logistici delle imprese sono precipitati in un incubo. Poiché non sanno quando arriveranno i loro ordini, raddoppiano la posta: comprano di più, per fare magazzino e sottrarsi allo spettro delle scorte insufficienti, ma questo a sua volta riduce la capacità delle navi e alimenta una guerra spietata per accaparrarsi ogni container, che talora si conclude con il fatto che il prodotto rimane bloccato a terra.

In effetti, dall'estate scorsa le navi da carico sono causa di intasamenti dovuti a varie ragioni, che vanno dalla penuria di manodopera alla mancanza delle attrezzature necessarie per trasportare i container, o ancora ai magazzini sovraccarichi.

Al tempo stesso, nei porti si è arrivati al collasso, perché i container scaricati restano in banchina, in quanto mancano camionisti pronti a caricare le merci.

E quando i container vuoti non rientrano nei tempi previsti, in modo che si possa riempirli di nuovi prodotti da vendere, le consegne accumulano ulteriori ritardi. Alcuni porti hanno esaurito lo spazio, e file di navi restano in attesa, a volte per più di una settimana, prima che abbiamo la possibilità di attraccare.

In questo modo, i rallentamenti stanno colpendo la catena produttiva e formano un colossale ingorgo. Di esso alcuni incolpano le compagnie, che ne traggono un enorme beneficio, mentre addossano la responsabilità alla travolgente espansione della domanda, che sembra cresciuta oltre le capacità sistemiche di carico massimo. Se si vorranno incrementare queste ultime, saranno necessari investimenti, e soprattutto tempo.

Conviene ricordare che l'attuale ecosistema logistico era stato sviluppato per alimentare «*il minotauro del consumo statunitense*», per usare un'espressione di James K. Galbraith, ripresa da Yanis Varoufakis^[5]. Quell'insaziabile minotauro per quarant'anni ha assorbito i beni di consumo prodotti da Giappone, Corea del Sud, Cina e altri Paesi. Per sfamarlo, il mondo ha costruito un labirinto globale di porti, navi, ancora porti, magazzini, moli di stoccaggio, snodi stradali e linee ferroviarie. In pratica, i problemi distributivi sono una questione globale da cui nessun Paese è riuscito a svincolarsi. In un sistema globalizzato come è l'attuale, in cui per assemblare una semplice lavatrice vanno reperiti componenti da una decina di Paesi, qualsiasi difficoltà genera ritardi. La mandria avanza sempre al ritmo del bufalo più lento, sicché se da Taiwan ritarda anche un solo chip, il prodotto non può essere immesso sul mercato. Il ruolo dei governi è pertanto marginale, sebbene misure come quelle adottate negli Usa dal presidente Joe Biden, che ha obbligato porti e imprese del settore a lavorare per ventiquattr'ore al giorno e per sette giorni alla settimana, possano contribuire ad alleviare la situazione.

Obbligare a lavorare: è un bel dire, dato che in pratica l'intera agenda post-pandemia si è basata su politiche che favoriscono la domanda e scoraggiano il lavoro, rendendo del tutto prevedibili le restrizioni dal lato dell'offerta. È risaputo che le persone, se hanno più denaro, lavorano di meno, e che lavorano di più se i compensi per il lavoro sono più alti. L'estate scorsa, è stato chiaro per tutti che quelle persone che, da disoccupate, ricevono più sussidi di quanto guadagnerebbero se lavorassero, non sarebbero tornate nel mercato del lavoro. Questo problema c'è ancora, e sta peggiorando. Negli Usa ci sono più di 10 milioni di offerte di lavoro pubblicate, ma stanno cercando impiego soltanto sei milioni di persone. In totale il numero di coloro che hanno un posto di lavoro o lo cercano si è ridotto di tre milioni, ossia si è passati da un 63% costante della popolazione in età lavorativa a un misero 61,6%^[6].

La messa in dubbio del modello produttivo neoliberale

Negli ultimi decenni, la frammentazione dei processi produttivi in localizzazioni differenti ha costituito un aspetto dominante della globalizzazione^[7].

I colli di bottiglia e gli aumenti repentini dei prezzi hanno evidenziato i rischi connessi alle catene distributive globali in espansione, che si presumevano costruite secondo il principio dell'efficienza economica. Ma, oltre a queste difficoltà evidenti, c'è il fatto che le catene distributive impongono costi sociali aggiuntivi che meritano attenzione^[8]. Fino a pochi mesi fa, esse costituivano l'ultimo dei problemi per i legislatori, mentre rappresentavano una preoccupazione soprattutto per gli accademici, che studiavano quali possibili efficientamenti e quali rischi potenziali andassero associati a questo aspetto essenziale della globalizzazione. Ora non è più così: le strettoie della catena distributiva odierna stanno creando penuria, sospingono l'inflazione e preoccupano i legislatori di tutto il mondo.

La reazione dell'amministrazione Biden si è concentrata sul riconoscimento che le catene distributive sono essenziali per la futura sicurezza economica. Nel febbraio 2021, il Presidente ha emanato un ordine esecutivo che prescriveva a varie agenzie federali una revisione esaustiva delle catene distributive statunitensi più essenziali, per identificare rischi, sopperire a vulnerabilità e sviluppare una strategia per incrementare la resilienza. Si è valso di un vecchio proverbio: «Per mancanza di un chiodo si perde un ferro di cavallo; per mancanza di un ferro il cavallo si perde un cavallo». La filastrocca va avanti, finché a perdersi è il regno, riecheggiando il *Riccardo III* shakespeariano: *My kingdom for a horse!* Piccole lacune, anche soltanto in un punto delle catene di produzione, possono mettere a repentaglio la sicurezza, i posti di lavoro, le famiglie e le comunità degli Stati Uniti.

Nel giugno scorso, la Casa Bianca ha pubblicato un rapporto su un arco temporale di 100 giorni in tema di «Creazione di catene distributive resilienti, rilancio dell'industria statunitense e incentivi alla crescita su vasta scala»^[9]. Vi si legge: «La pandemia e i connessi scompensi economici hanno rivelato vulnerabilità strutturali delle nostre catene di distribuzione. Le severe ripercussioni che l'emergenza Covid-19 ha impresso all'andamento della domanda di numerosi prodotti medici, compresi i farmaci essenziali, hanno causato danni al sistema sanitario degli Stati Uniti.

Nella misura in cui la popolazione ha dovuto lavorare e studiare da casa, si è creata una scarsità globale di chip semiconduttori che ha colpito, fra gli altri, i prodotti dei settori automobilistico, industriale e delle comunicazioni. A febbraio, fenomeni meteorologici estremi, accentuati dal cambiamento climatico, hanno accresciuto ulteriormente questa scarsità. Negli ultimi mesi, il forte rimbalzo economico degli Usa e la fase di cambiamento dei modelli della domanda hanno messo alla prova le catene distributive di altri prodotti chiave, come il legno, e hanno posto sotto pressione le reti di trasporto e spedizione degli Stati Uniti».

Tra i contributi significativi di questa valutazione spicca l'osservazione che le catene di distribuzione globali hanno imposto consistenti costi sociali: «L'atteggiamento della nostra politica pubblica e del settore privato nei confronti della produzione nazionale, che per anni aveva messo al primo posto l'efficienza e il contenimento dei costi rispetto alla sicurezza, alla sostenibilità e alla resilienza, ha comportato rischi nella catena di approvvigionamento». Di conseguenza, ci si chiede se in fin dei conti le linee di distribuzione iperglobalizzate siano la via migliore per l'efficienza economica. Quanto più una catena distributiva diventa complessa, tanto maggiori diventano i rischi economici. La rottura di un qualsiasi anello può ripercuotersi su tutta la catena e far impennare i prezzi, se crea l'improvvisa carenza di un bene necessario. Lo scenario peggiore si verifica quando una situazione critica in una parte della catena produce un effetto domino, facendo crollare altre imprese e paralizzando l'intero settore. Si tratta ovviamente di una situazione simile a quella che accade nelle reti finanziarie, in cui il crollo di una banca può portarne altre all'insolvenza e perfino al fallimento, come successe nel 2008 dopo il *crack* di Lehman Brothers.

Dal canto suo, l'Unione Europea ha reagito con l'*European Chips Act*. Se ne varrà per fronteggiare la carenza di semiconduttori. Destinerà, fino al 2030, oltre 43 miliardi di euro a investimenti pubblici e privati per quadruplicarne la produzione^[10].

Le catene globali del valore nella nuova globalizzazione

Andiamo verso una «sglobalizzazione»? Negli ultimi tempi il termine è diventato di moda^[11]. Forse è esagerato supporre che questo processo porti l'economia mondiale a una involuzione radicale. Ma sul versante produttivo qualcosa sta cambiando riguardo ai criteri con cui si compongono le catene del valore. Fino a non molto tempo fa, il discrimine dominante, pressoché unico, era quello dell'efficienza: si delocalizzava, si trasferiva parte dei processi produttivi in altri Paesi, al fine di ridurre i costi, specialmente quelli del lavoro. Questo modello ultraliberale, che ha dato forma alla nostra realtà economica e che ha fatto della Cina il laboratorio del mondo, sembra essersi esaurito. La pandemia gli ha inferto un colpo decisivo, come abbiamo detto, evidenziandone la debolezza intrinseca; e a questo fatto si unisce la traiettoria geopolitica iniziata con la scelta cinese di rendere la propria produzione indipendente dall'Occidente e, soprattutto, di sganciarsi dall'economia statunitense^[12].

Ciò vuol dire che la globalizzazione si ridisegna e sceglie un modello in cui l'obiettivo dell'efficienza si accompagna alla considerazione di altri elementi: resilienza, sicurezza nel controllo di settori vitali di un'economia e aspetti etici.

I possibili conflitti geopolitici (la guerra commerciale Cina-Stati Uniti, l'Iran, l'attuale guerra in Ucraina ecc.) e le catastrofi naturali sono altri elementi che spingono alla ricerca di una maggiore sicurezza negli approvvigionamenti. Il Covid-19 ha evidenziato reciproche dipendenze economiche. L'Europa oggi ha un bisogno sostanziale delle importazioni cinesi per i settori farmaceutico, chimico ed elettronico, soprattutto di componenti prodotti in aree della catena del valore meno sofisticate sotto il profilo tecnologico. Oggi la Ue, di fatto, soffre di una dipendenza strategica critica dalle importazioni cinesi riguardo a 103 categorie di prodotti in campo elettronico, chimico, minerali-metalli e prodotti farmaceutici-medici^[13].

Il cambiamento che si profila è il risultato di un'evoluzione insita nella globalizzazione? Oppure va attribuito al fatto che finalmente i poteri pubblici iniziano a governarla? Noi crediamo che entrambi i fattori vi contribuiscano, perché la globalizzazione ultraliberale non era e non è sostenibile.

Non soddisfaceva *standard* etici elementari.

La Germania ha varato una nuova legge che obbliga le imprese a stabilire codici di dovuta diligenza (*due diligence*) per le proprie catene distributive. Le grandi imprese devono conoscere e controllare tali catene, per evitare che si verifichino situazioni di lavoro minorile, violazione dei diritti umani, condizioni lavorative abusive.

L'Unione Europea sta elaborando per il proprio bacino un analogo sistema complessivo di *due diligence*, avallando un processo che nei Paesi democratici appare inarrestabile. Gli Stati Uniti hanno approvato l'*Uyghur Forced Labor Prevention Act*, che proibisce l'importazione di prodotti da Xinjiang, in quanto è accertato che in tale

regione viene utilizzato lavoro forzato^[14]. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ci avevano già fatto notare che la globalizzazione sarà ciò che noi stessi ne faremo, esprimendo un appello urgente a governarla.

Siamo davanti a una modifica obbligata delle catene del valore. Non sembra che si vada verso una loro eliminazione, ossia a un ritorno delle attività produttive nei loro Paesi di origine, ma piuttosto verso lo sforzo di accorciarle, optando per la produzione in prossimità o per la sua regionalizzazione. La ricerca di una maggiore resilienza sembra condurre a un grado più ampio di diversificazione nelle forniture e a maggiori livelli di immagazzinamento. Nella politica delle scorte da parte delle imprese, le strategie del *just in time* stanno lasciando il passo a nuove formule. Tutto ciò comporterà costi accresciuti, e questo probabilmente ridurrà i vantaggi del commercio internazionale. In sintesi, ci avviamo verso una globalizzazione più equilibrata, nella quale, nelle catene di approvvigionamento dei beni e dei servizi (fra i quali il gas e il petrolio) di cui le imprese hanno bisogno per la loro attività produttiva, accanto alla considerazione dei benefici dell'efficienza, acquistano peso altri fattori: geostrategici e di sicurezza, etici e di resilienza.

Crisi anche nell'approvvigionamento dell'energia

Nello scorso novembre si è tenuta a Glasgow la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP26). Sebbene nel periodo precedente alla riunione molti Paesi avessero annunciato ambiziosi programmi di riduzione delle emissioni, per lo più questi vengono collocati in un futuro di là da venire, attorno al 2050 o perfino al 2060. Frattanto i governi in Europa e altrove devono far fronte a una crisi energetica causata dall'aumento dei prezzi del gas e del petrolio. Anni di prezzi bassi, combinati alla pressione regolatoria sulle industrie contaminanti, hanno depresso naturalmente l'investimento nei combustibili fossili. Una ripresa più rapida del previsto dalla recessione indotta dal Covid-19 e un clima più freddo del consueto nell'emisfero nord sono bastati a spingere i prezzi al livello più alto del decennio^[15].

Conseguenze dell'invasione russa dell'Ucraina

Prima dell'inizio della guerra in Ucraina, la domanda fondamentale era se l'Occidente fosse in grado di affrontare, nel contesto che abbiamo descritto, le sfide concrete della transizione verde. Adesso la situazione si è aggravata drammaticamente. La Ue ha risposto alla guerra, alla sua frontiera orientale, con un accordo, una determinazione e una rapidità eccezionali. L'invasione dell'Ucraina è un punto di svolta. Quale che sia la durata della guerra, essa lascerà un'eredità durevole. Darà forma alle opzioni politiche dell'Europa per i prossimi anni e decenni.

Innanzitutto, vanno riconosciute le sue importanti conseguenze economiche per la Ue in relazione all'aumento dei prezzi del petrolio e del gas; all'esclusione della Russia come fornitore di questi due beni, a cui oggi essa provvede rispettivamente per il 40% e per un terzo del fabbisogno europeo; alle costose misure di indipendenza energetica;

all'interruzione delle forniture di cereali dal granaio del mondo, che innalza i prezzi del frumento, del mais e della soia, e anche di metalli come alluminio e nichel. Un altro effetto immediato è il brusco crollo del turismo di origine russa.

A tutto questo va aggiunto il costo dell'afflusso dei rifugiati e l'innalzamento delle spese per la difesa. Le implicazioni dirette sul bilancio nel 2022 potranno toccare l'11,4% del Pil^[16]. I Paesi poveri subiscono già l'innalzamento dei prezzi dei generi alimentari fino a livelli per loro proibitivi. Ma c'è il timore che se le terre che alimentano i granai ucraini non potranno essere coltivate, ci troveremo presto davanti a crisi umanitarie^[17]. Il funzionario dell'Onu Gabriel Ferrero de Loma-Osorio rileva che la guerra in Ucraina, grande produttrice di granaglie e fertilizzanti, ha aggravato la fame nel mondo, già in crescita in seguito alla pandemia^[18].

L'entità e la gravità della frenata economica dipenderanno dalla durata della guerra, ma non soltanto da questo. Se le sanzioni occidentali permarranno alla fine del conflitto, come non è da escludere, l'economia russa ne sarà sconvolta. E con ciò cambierà radicalmente il panorama mondiale, dato che la Russia rimarrà nell'orbita economica e geopolitica della Cina, in un mondo sempre più pericolosamente bipolare. È possibile fermare questa contesa insensata e pericolosissima per tutti? La Cina potrebbe fungere da mediatore? Lo sperano i leader occidentali, ansiosi di porre fine allo spargimento di sangue in Ucraina. Xi Jinping ha affermato che il suo Paese è dispiaciuto nel vedere che le fiamme della guerra si riaccendono in Europa.

I tentativi europei di convincere la Cina a esercitare una mediazione riflettono l'assenza di altre opzioni, ma anche la convinzione che questa sia una possibilità reale, data la vicinanza della Cina alla Russia^[19], la sua politica di non ingerenza, il suo rispetto della sovranità nazionale e la sua necessità di minimizzare le conseguenze che la investiranno in seguito alle sanzioni inflitte a Mosca.

Peraltro, la guerra sconvolge i piani di Pechino: ne va di mezzo la scommessa milionaria di Xi Jinping in Ucraina^[20]. La Cina infatti è il principale partner commerciale dell'Ucraina, che è, insieme alla Polonia, la porta d'accesso all'Europa della «Nuova via della seta» e, in quanto tale, è stata destinataria di forti investimenti nelle infrastrutture, che nel 2018 hanno toccato i 7.000 milioni di dollari nei porti sul Mar Nero. Nel 2013 la Cina ha acquistato il 9% del terreno coltivabile del Paese, più di 29.000 chilometri quadrati nella regione di Dnipropetrovsk. Si tratta dell'identica formula di cui la Cina si era valsa nei confronti di vari Paesi africani per assicurarsi la fornitura di grano e di altri generi alimentari, a motivo della sua enorme popolazione. Questo accordo è, per il momento, il più grande progetto agricolo fuori dalle sue frontiere^[21].

Un nuovo ordine globale?

Attualmente stanno accadendo contemporaneamente questi eventi: la crisi del modello ultraliberale delle catene di approvvigionamento; la crisi energetica, precedente all'invasione russa dell'Ucraina e da essa aggravata^[22]; le sanzioni occidentali al governo di Putin, tese a isolarne l'economia, ma foriere di un'evidente ricaduta

negativa sull'Europa, e che propizieranno una crescente dipendenza di Mosca da Pechino; e la stessa dinamica cinese, che con la strategia della circolazione duale cerca in realtà di rafforzare la propria autosufficienza in un contesto esterno più ostile; il che provocherà una tendenziale contrazione delle sue importazioni.

Ovviamente l'ordine mondiale precedente sta saltando per aria. L'Africa vede aggravarsi i propri problemi; la Cina è in una situazione imbarazzante; e l'India, una volta perduto l'appoggio di Mosca, si vede indebolita nei confronti dei suoi vicini ostili, il Pakistan e la Cina. La Ue sta ricercando il proprio ruolo nel mondo.

Gli Stati Uniti vanno verso il distacco dalla Cina e puntano a raggiungere l'autosufficienza e la sicurezza. L'America Latina patisce gli effetti dannosi della depressione mondiale. Giungono tempi duri, con un'inevitabile crisi economica che favorirà una nuova versione della globalizzazione. Speriamo che le armi tacciano presto e che il futuro ci porti pace e bene.

- [1]. Cfr L. Saad, «Most U.S. Consumers Have Felt Supply Chain Problems», in *Gallup*, 11 agosto 2021.
- [2]. Cfr Toyota, «Changes to Production Plans for September and October 2021», 10 settembre 2021.
- [3]. Cfr M. Spence, «Perché le catene di approvvigionamento sono bloccate?», in *Project Syndicate*, 3 novembre 2021.
- [4]. Cfr L. de la Cal, «Apagón chino en los radares de la navegación internacional», in *El Mundo*, 27 novembre 2021.
- [5]. Cfr J. K. Galbraith, «The Choking of the Global Minotaur», in *Project Syndicate*, 11 novembre 2021.
- [6]. Cfr J. Cochrane, «La vendetta dell'offerta», in *Project Syndicate*, 22 ottobre 2021.
- [7]. Cfr K. Reinert, *Introduction to International Economics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, 232-253.
- [8]. Cfr D. Acemoglu, «The Supply Chain Mess», in *Project Syndicate*, 2 dicembre 2021.
- [9]. «Building Resilient Supply Chains, Revitalizing American Manufacturing, and Fostering Broad-Based Growth. A report by the White House», giugno 2021.
- [10]. Cfr European Commission, «European Chips Act».
- [11]. Cfr «Slowbalisation. The steam has gone out of globalization», in *The Economist*, 24 gennaio 2019.
- [12]. Cfr A. García Herrero, «What is behind China's Dual Circulation Strategy?», in *China Leadership Monitor*, 1° settembre 2021.
- [13]. Cfr M. J. Zenglein, «Mapping and Recalibrating Europe's Economic Interdependence With China», in *Mercator Institute for China Studies*, 18 novembre 2020.
- [14]. Cfr «H.R.1155 – Uyghur Forced Labor Prevention Act. 117th Congress (2021-2022)».
- [15]. Cfr D. Gros, «What Europe's Energy Crunch Reveals», in *Project Syndicate*, 5 novembre 2021.
- [16]. Cfr J. P. Ferry, «The economic policy consequences of the war», in *Bruegel*, 8 marzo 2022.
- [17]. Cfr Q. Dongyu, New Scenarios on Global Food Security based on Russia-Ukraine Conflict, Fao, 11 marzo 2022.

[18]. Cfr «Después de la pandemia, la guerra en Ucrania agrava el hambre mundial», in Chicago Tribune, 10 marzo 2022.

[19]. President of Russia, Joint Statement of the Russian Federation and the People's Republic of China on the International Relations Entering a New Era and the Global Sustainable Development, 4 febbraio 2022.

[20]. Cfr «The Guardian view on China and Russia: enough in common», in The Guardian, 8 marzo 2022.

[21]. Cfr Á. Moreno, «La guerra trastoca los planes de China: la apuesta millonaria de Xi Jinping en Ucrania», in El Economista, 4 marzo 2022.

[22]. Cfr D. Yergin, The New Map: Energy, Climate, and the Clash of Nations, New York, Kirkus Books, 2020.

Fernando de la Iglesia Viguiristi

La Civiltà Cattolica,
Quaderno 4123, pag. 9 - 22,
2 Aprile 2022



IL «NO» DELLA CHIESA ALLE ARMI NUCLEARI

La dottrina della Chiesa è passata da un'accettazione condizionata della deterrenza nucleare, negli anni Ottanta, al rifiuto di essa come inaccettabile razionalizzazione morale per il riarmo nucleare, negli anni Duemila, e ultimamente a un forte sostegno al disarmo nucleare, che nel settembre del 2017 ha portato all'approvazione del trattato per la messa al bando delle armi nucleari. I cattolici hanno il diritto di chiedersi quale posizione debbano prendere.

A partire da questa convinzione, sarebbe ingenuo, da parte nostra, non segnalare una certa costernazione nelle persone che sono seriamente preoccupate della loro fede cattolica, ma non hanno ricevuto finora indicazioni più chiare su come affrontare i loro obblighi civili e professionali riguardo alle armi nucleari, alla luce dell'attuale dottrina della Chiesa, che condanna «il possesso e la minaccia di utilizzare armi nucleari».

I vescovi per lo più esitano a dare una risposta generale a questo problema, dimostrando così di esercitare il loro ufficio pastorale nel segno della prudenza, finché non avranno

una maggiore chiarezza sulle problematiche coinvolte. Una simile esitazione non è senza precedenti: infatti, nelle passate generazioni papi, vescovi e concili consultavano spesso teologi e canonisti, e attendevano che questi risolvessero i problemi prima di pronunciarsi sulle questioni o di intervenire in una controversia.

Per offrire indicazioni morali più chiare i pastori della Chiesa hanno bisogno che si costituisca un consenso nella Chiesa, di attendere che esso prenda la forma di un giudizio accertato da parte dei teologi morali e dei vescovi e di una ferma convinzione di fede nel popolo di Dio. La risposta alla riflessione pluriennale e pubblica dei vescovi statunitensi, che si è tradotta nella redazione di *The Challenge of Peace* durante la prima presidenza Reagan (1981-85), dimostra che non soltanto un'effimera opinione pubblica, ma il più maturo giudizio pubblico può muoversi nella direzione dell'insegnamento della Chiesa là dove esiste un ampio e pieno impegno da parte dei fedeli.

Il percorso verso un consenso: il paradigma di Oakland

Se ci fermassimo a una considerazione puramente astratta di tali questioni, potremmo pensare che ci troviamo davanti a una situazione di stallo tra l'ideale morale e le pressanti realtà di un mondo armato di ordigni nucleari. Ma abbiamo un precedente storico a cui rifarci per vedere come le scelte degli scienziati possano cambiare con l'evolversi della dottrina della Chiesa: in questo caso, le scelte degli scienziati nel campo della fisica.

Dopo la pubblicazione di *The Challenge of Peace*, il vescovo di Oakland, John S. Cummins, promosse una serie di conferenze per affrontare le implicazioni della lettera per gli scienziati – cattolici e non cattolici – che operavano presso i laboratori *Lawrence-Livermore* della *University of California*, insieme ai teologi e agli esperti di etica della *Graduate Theological Union* di Berkeley. Insieme esaminarono le questioni poste dalla lettera.

Tali deliberazioni portarono a nuove scelte sia gli scienziati sia le loro istituzioni. Alcuni scienziati passarono dal progettare bombe al lavoro sulle tecniche di verifica. Aiutati dalle politiche energetiche impostate dalla precedente amministrazione Carter, altri scienziati e i loro laboratori spostarono la direzione della loro ricerca dalle armi nucleari allo sviluppo di energie alternative. Nell'attuale clima politico degli Stati Uniti, potrebbe non essere altrettanto facile cambiare i percorsi professionali e quelli politici. Tuttavia, i colloqui di Oakland si svolsero nei giorni non meno scoraggianti dell'amministrazione Reagan, e offrirono un modello pastorale ai vescovi e alle Conferenze episcopali per fare da coordinatori dei dibattiti morali e mettersi alla guida del discernimento morale per gli scienziati e per altri esperti nell'industria delle armi nucleari.

Formazione morale degli adulti. I colloqui di Oakland offrono anche un modello per la formazione morale degli adulti. Questi apprendono meglio quando si trovano in contesti di dialogo in cui viene chiamata in causa la loro esperienza, come accadde in quell'occasione. Inoltre, l'ampio dibattito pubblico sulle bozze di *The Challenge of Peace* ha portato a una conoscenza e accettazione dell'insegnamento episcopale più ampia di quanta ne avrebbe avuta se la lettera fosse stata emanata *de caelo*, basandosi unicamente sull'autorità dei vescovi, senza alcun coinvolgimento pubblico.

L'autorità morale della pastorale negli Stati Uniti, influente anche tra i militari statunitensi, fu dovuta in parte al modo aperto, invitante e fiducioso con cui i vescovi di allora impostarono quel documento prima di dargli la loro approvazione finale. Ci furono sessioni di ascolto in vari luoghi, e le successive stesure del documento pastorale vennero ampiamente distribuite ai media e discusse da persone all'interno e all'esterno della Chiesa. Di conseguenza, numerose circoscrizioni – anche quelle che inizialmente erano contrarie o critiche rispetto al progetto della lettera – alla fine accettarono tale dottrina, e la utilizzarono nel loro insegnamento e nella formazione professionale dei loro colleghi.

Comunità di discorso e discernimento morale. Il modello di Oakland offre anche l'occasione per riflettere sul discernimento morale collettivo nella Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha affermato che «in ogni tempo è dovere della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo»^[1]. Successivamente papa Paolo VI, e adesso papa Francesco, hanno parlato della responsabilità di tutta la Chiesa, e delle comunità all'interno di essa, di discernere i segni dei tempi^[2]. Inoltre, data la diversità e complessità del mondo odierno, sia Paolo VI sia Francesco hanno confessato l'impossibilità, per il papa, di leggere da solo i segni dei tempi e, di conseguenza, la necessità che le diverse comunità intraprendano questo discernimento in comunione con i loro vescovi^[3].

I colloqui di Oakland non furono, di per sé, espliciti esercizi di discernimento comunitario, sebbene molti scienziati abbiano fatto un reale discernimento in proposito sulla base di quegli incontri, ma per la Chiesa furono per lo meno un modello di «una comunità di discorso morale», un primo passo nel cammino del discernimento.

Maturazione del giudizio. Infine, il modello di discernimento insegnato da papa Paolo VI e da papa Francesco consente sia la maturazione del giudizio collettivo da parte dei fedeli, sia il suo graduale assorbimento nella Chiesa. Così l'insegnamento morale può sorgere, per dirla con le parole del cardinale Newman, come *pastorum et fidelium conspiratio*, come «una collaborazione tra vescovi e fedeli». Di conseguenza, la dottrina verrà più facilmente recepita come un'espressione autentica della fede della Chiesa. Tuttavia, come è stato previsto dal Concilio e proposto dai papi Paolo VI e Francesco, il discernimento comunitario presuppone comunità di fede non passive, ma impegnate e attive.

La dottrina recente della Chiesa

I primi sforzi del magistero della Chiesa per definire le responsabilità degli scienziati riguardo alla deterrenza nucleare sono stati di ordine generale. Essi ci forniscono una direzione, ma non indicazioni specifiche, né un metodo per individuare le responsabilità dei lavoratori della conoscenza.

La crisi missilistica di Cuba spinse papa Giovanni XXIII a scrivere l'enciclica *Pacem in terris*; ma in quei primi anni di emancipazione cattolica dal «Lungo XIX secolo»^[4], il Papa concentrò la sua attenzione principalmente sulla necessità che i laici fossero competenti sotto il profilo scientifico e prendessero parte agli affari pubblici^[5]. Egli si pronunciò contro una doppia cultura, una mentalità che acconsentisse a separare la vita di fede dalle competenze scientifiche e tecniche, e richiese invece che «gli esseri umani, nell'interiorità di se stessi, vivano il loro operare a contenuto temporale come una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali»^[6].

Nelle sue riflessioni sul potere distruttivo delle armi moderne, il Concilio Vaticano II ha semplicemente esortato le autorità di governo e i capi militari a «valutare continuamente una così grande responsabilità davanti a Dio e davanti all'intera umanità»^[7].

I vescovi statunitensi, sottolineando il ruolo della scienza nell'aggravarsi dei problemi dell'era nucleare, nella loro lettera pastorale del maggio 1983 hanno sollecitato il coinvolgimento degli scienziati nella soluzione di tali problemi. «Una dedizione equivalente degli intelletti scientifici – scrivevano i vescovi – a invertire le tendenze attuali e a perseguire concetti altrettanto audaci e avventurosi in favore della pace quanto quelli che in passato hanno esaltato i rischi della guerra, potrebbe arrecare straordinari benefici a tutta l'umanità»^[8].

Dieci anni dopo, in *The Harvest of Justice Is Sown in Peace*, i vescovi statunitensi esortavano i cattolici a rinnovare il loro collettivo «no anche all'idea di una guerra nucleare»^[9]. Ma non offrivano alcuna esplicita indicazione morale a chi si dedicava alla ricerca e alle analisi strategiche nel campo delle armi nucleari.

Nemmeno un importante studio dei teologi morali John Finnis, Germain Grisez e Joseph Boyle – che presentava una casistica dettagliata delle responsabilità dei diversi attori nell'arena nucleare – offriva alcun consiglio agli scienziati, fossero essi fisici o teorici nucleari. Venivano affrontate le responsabilità dei legislatori, dei comandanti di sottomarini e di chi «premeva il bottone», ma non quelle di chi progettava o costruiva le bombe, o degli esperti di strategia. Per i cittadini in generale veniva affermato un preciso obbligo: «Assumere simili opportunità come loro primaria responsabilità permette di testimoniare il proprio distacco rispetto alla politica di deterrenza della loro nazione»^[10].

Noi ora qui vorremmo affrontare, in modo preliminare, le responsabilità di una categoria più ampia di ricercatori, vale a dire gli analisti della «guerra giusta» – e tra questi, in particolare, i teologi morali –, riguardo alla dottrina della Chiesa sulla politica delle armi nucleari e sulla strategia della deterrenza.

Responsabilità degli analisti della «guerra giusta»

L'individuazione delle responsabilità degli analisti della «guerra giusta» dovrebbe essere effettuata in base ai loro ruoli e rapporti e, laddove esistono codici di deontologia professionale o normative legali, anche alle prescrizioni delle norme che disciplinano la loro professione. Le relazioni sono la categoria fondamentale, e per i nostri presenti e limitati scopi le relazioni più attinenti sono quelle degli analisti con la Chiesa e con la società civile. Con la Chiesa, perché essa rimane un agente primario, come ha scritto papa Francesco, «con i continui sforzi per limitare l'uso della forza attraverso le norme morali»^[11]. Con la società civile, perché essa costituisce la piazza pubblica dove discutere sui nostri valori fondamentali e valutare come dovrebbero modellarsi le istituzioni della nostra vita associata.

Ora, seguendo la condanna pronunciata da papa Francesco nei confronti della minaccia dell'uso e del possesso di armi nucleari, vorremmo proporre 8 responsabilità per gli analisti della «guerra giusta» riguardo alla deterrenza nucleare.

1) Pace positiva. Per quanto riguarda la messa al bando delle armi nucleari, il compito generale, come ha sostenuto John Howard Yoder, è quello di rendere «credibile» l'analisi della «guerra giusta», inserendola nella più ampia tradizione cattolica sulla pace. In questo nuovo momento, *la prima responsabilità degli analisti della «guerra giusta» è, a nostro parere, valutare la politica delle armi nucleari, e in particolare la deterrenza, nel contesto più ampio di un'etica di pace.* Per gli studiosi cattolici della «guerra giusta» questo dovrebbe abbracciare non soltanto lo sviluppo della dottrina della Chiesa sulla nonviolenza, ma anche la piena dottrina sulla pace positiva, compresi i diritti umani, lo sviluppo integrale e la cura del creato^[12].

Solamente quando inseriranno le piene implicazioni dei diritti umani, dello sviluppo integrale e della cura del creato nel loro pensiero sulle questioni della guerra e della pace, gli analisti potranno onestamente e con competenza affrontare i rischi e i costi del conflitto armato e di una diretta azione nonviolenta.

Ci sono due ragioni per inserire l'etica cattolica della pace nelle nostre analisi morali del conflitto. In primo luogo, si tende a prospettare l'idea della «guerra giusta» in una dimensione di crisi e di minaccia di pericolo. Gli studiosi della «guerra giusta» hanno invece bisogno di prendere in considerazione la crescente quantità di conoscenze e la pratica del processo di pace messa in atto sia da laici sia da religiosi.

Inoltre, l'identificazione, compiuta da sant'Agostino, della pace come la sostanza della retta intenzione in un conflitto non dovrebbe essere considerata una mera formalità, ma dev'essere pienamente aggiornata alla luce delle scienze sociali contemporanee, del diritto umanitario internazionale, della filosofia morale, della teologia e della dottrina della Chiesa.

2) *Coinvolgere le diverse scuole di pensiero.* La comunità degli studiosi della «guerra giusta», invero assai ampia, mostra al suo interno due diversi ordini di demarcazione. In primo luogo, c'è una linea che divide coloro che definiamo «studiosi permissivi della guerra giusta» – che tendono ad approvare qualsiasi pratica o politica militare – dagli altri che, intenti a prevenire e a limitare i conflitti armati, applicano la tradizione in modo più stringente. La seconda spaccatura divide gli studiosi della «guerra giusta», anche i più rigorosi, da quelli che si attengono alle tradizioni nonviolente e di pace giusta.

La credibilità del pensiero contemporaneo sulla «guerra giusta» sarebbe notevolmente accresciuta se, quantomeno, i suoi praticanti avvertissero il loro pubblico circa il loro schieramento in questi dibattiti. *Ma la seconda responsabilità degli analisti della pace e della guerra dovrebbe essere quella di coinvolgere seriamente gli studiosi in tutti gli aspetti delle divisioni teoretiche: permissivi/rigorosi e guerra giusta/nonviolenza.*

È necessario coinvolgere la scuola permissiva per evitare e, se è possibile, correggere gli abusi della tradizione della «guerra giusta» che portano a razionalizzare gli estremi del conflitto armato: una necessità straordinariamente grave nel caso delle armi nucleari. Coinvolgere l'avanguardia della scuola «nonviolenza/pace giusta» è doveroso, affinché l'analisi dei problemi della guerra e della pace sia informata dalle migliori conoscenze attuali sulle alternative alla forza armata e anche per stabilire che cosa conti per il successo in un determinato conflitto. Su quest'ultimo punto c'è stato un sempre maggiore chiarimento nella recente discussione sullo *ius post bellum*, cioè sulle norme della giustizia postbellica.

3) *Mantenere la barriera.* Gli strateghi nucleari parlano di barriera tra la guerra nucleare e quella convenzionale. Un problema ricorrente nell'etica nucleare è che, quando questa barriera viene tirata in ballo ripetutamente nel corso del tempo, finisce per apparire soltanto come un esercizio tra gli altri nella casistica bellica. Proprio come i progettisti di armi tentano di rendere più utilizzabili le armi nucleari, così alcuni esperti di etica nucleare cercano di individuare le particolari circostanze in cui, tutto sommato, potrebbe risultare ammissibile l'impiego di quelle armi. Ma questa deriva verso la normalità dev'essere contrastata. Nell'etica, così come nella strategia militare, la barriera va mantenuta.

Come papa Giovanni Paolo II e i vescovi degli Stati Uniti chiesero ai cristiani e alle persone di buona volontà «di dire “no” alla guerra nucleare»^[13], così noi oggi dobbiamo dire «no» al possesso e allo sviluppo delle armi nucleari, come l'anno scorso ha fatto

il Trattato delle Nazioni Unite per proibire le armi nucleari. *La terza responsabilità degli studiosi della «guerra giusta» è quella di mantenere la barriera tra la casistica delle guerre armate convenzionali e quella della politica delle armi nucleari.* Si deve trattare della guerra e dell'uso delle armi nucleari come di una classe di problemi completamente diversa, che richiede un grado eccezionale di cautela nella loro analisi. Dovremmo smettere di immaginare le armi nucleari come strumenti che possiamo gestire, ma vederle piuttosto come una maledizione da bandire. Alle armi nucleari dobbiamo pensare, come il Concilio Vaticano II ha detto a proposito della guerra moderna, «con mentalità completamente nuova»^[14].

4) *Riconoscere il cambiamento nell'opinione pubblica mondiale. La quarta responsabilità segue la terza: gli analisti odierni della «guerra giusta», soprattutto ma non esclusivamente quelli cattolici, hanno la responsabilità di integrare nella loro cultura di studiosi il rifiuto delle armi nucleari espresso dal Trattato per la proibizione delle armi nucleari, approvato l'anno scorso dalle Nazioni Unite*^[15]. Il Trattato vieta lo sviluppo, i test produttivi, la costruzione, l'acquisizione, il possesso o l'accumulo di armi nucleari o altri ordigni esplosivi nucleari^[16].

Gli analisti devono tener conto di questo cambiamento nel diritto delle nazioni (*ius gentium*), come è stato rappresentato dalla maggioranza degli Stati membri delle Nazioni Unite (che ha autorizzato la conferenza a negoziare il trattato), dalle nazioni appartenenti alle zone libere dalle armi nucleari e dalle organizzazioni della società civile che sostengono l'abolizione nucleare, e respingere l'ulteriore legittimazione di strategie di difesa basate sulle armi nucleari come presunta eredità dei diritti preesistenti dei cosiddetti Stati P5 (Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti) nell'ambito del Trattato di non proliferazione nucleare.

5) *Trasmettere l'insegnamento «al livello ecclesiale e a quello parrocchiale».* Gerald Schlabach ha scritto che la sfida per il cattolicesimo riguardo alla nonviolenza è quella di trasmettere la dottrina della Chiesa «al livello ecclesiale e a quello parrocchiale»^[17]. Vorremmo adattare questa massima come *quinta responsabilità* dei teologi morali che ragionano sui problemi della pace e della guerra: *i teologi morali cattolici che sono anche analisti della «guerra giusta» hanno la responsabilità – riguardo ai problemi morali globali, soprattutto sull'abolizione nucleare – di trasmettere la dottrina della Chiesa «al livello ecclesiale e a quello parrocchiale».*

La Chiesa ha bisogno della loro competenza per colmare un enorme divario pastorale nella conoscenza e nella pratica della moderna dottrina sociale cattolica su tale argomento. I professori hanno diritto a conservare la loro autonomia, ma il senso di estraneità che talvolta affligge le relazioni tra i vescovi e l'accademia va superato per amore del bene comune globale. In questo nuovo momento, per il bene della Chiesa e per il futuro del pianeta, il magistero accademico e quello episcopale devono cooperare.

6) *Un processo scientifico pratico.* L'analisi della «guerra giusta» o, più esattamente, l'analisi morale dei problemi della pace e della guerra non è un'attività accademica distaccata e neutrale: è piuttosto un esercizio scientifico pratico, un contributo al dibattito ecclesiale e pubblico, che articola la pastorale e la politica pubblica come parti della nostra vita comune. Opera all'interno di un sistema sociale che definisce, applica e sostiene le norme e le politiche relative alla costruzione della pace e alla prevenzione e limitazione della guerra.

Nel novero dei suoi partecipanti rientrano non soltanto i filosofi, i teologi e i giuristi, i vescovi e i pastori, i confessori e i consiglieri pastorali, ma anche gli avvocati militari, le corti marziali, i sistemi di formazione militare e gli obiettori di coscienza. Pertanto, *la sesta responsabilità degli analisti dei problemi della pace e della guerra è quella di partecipare e di contribuire a un dialogo pubblico che stabilisca, adatti, applichi e sostenga le norme sociali relative alla costruzione della pace e alla conduzione della guerra.*

Oggi il carattere scientifico e giuridico della questione relativa alla «guerra giusta» esige dagli analisti il coinvolgimento nella critica della deterrenza nucleare e percorsi pionieristici verso una pace non nucleare. Gli analisti condividono responsabilità nella più ampia rete di studiosi e professionisti che insieme costruiscono le condizioni di pace e la difendono contro gli effetti distruttivi del conflitto violento e contro le tentazioni di una mentalità bellicosa. È da questo insieme di interazioni che emergeranno risposte più chiare, più dirette e più soddisfacenti ai dubbi e agli onesti interrogativi degli scienziati nucleari.

Ai nostri giorni, inoltre, i fori pubblici sono i luoghi principali in cui può essere costruita un'opinione pubblica per contrastare le politiche di deterrenza. Come i vescovi degli Stati Uniti hanno scritto in *The Challenge of Peace*, «soprattutto in una democrazia, l'opinione pubblica può acconsentire passivamente alle politiche e alle strategie, oppure può, attraverso una serie di misure, indicare i limiti oltre i quali un governo non dovrebbe procedere»^[18].

Come negli anni Ottanta i vescovi statunitensi incoraggiavano la «resistenza» alla guerra nucleare, così oggi è necessario che i cattolici e le persone di buona volontà affermino la propria opposizione alla deterrenza nucleare come politica di difesa. Come hanno riconosciuto i vescovi degli Stati Uniti, i cittadini – costituiscono un pubblico fondamentale per l'analisi della «guerra giusta». Mentre i social media oggi avranno certamente un ruolo nella costruzione dell'opposizione alla deterrenza, i metodi del passato avranno ancora un ruolo significativo nel determinare un giudizio pubblico in relazione alla deterrenza, fornendo solide fondamenta intellettuali, politiche e religiose a tale giudizio. Nei processi dell'istruzione e deliberazione pubblica, gli studiosi della «guerra giusta» avranno senza dubbio un compito importante da svolgere.

Per secoli i teologi morali, i confessori e i direttori spirituali hanno avuto un ruolo significativo nella formazione della coscienza dei responsabili politici, dei leader militari e dei ministri coinvolti nelle politiche statali. I vescovi possono convocare i fedeli per il dialogo e il discernimento morale; dovrebbero esporre la dottrina sociale della Chiesa cattolica e predicarla, e possono esercitare in modo discrezionale la loro autorità disciplinare nei confronti di peccatori pubblici^[19]. Anche il Concilio li ha invitati ad affrontare le grandi questioni pubbliche attuali e ha proposto l'istituzione di Conferenze episcopali affinché possano collaborare per il bene comune.

Studiosi della «guerra giusta», teologi e filosofi morali possono e dovrebbero aiutare i vescovi nel loro lavoro. Essi sono al servizio di una tradizione di saggezza morale, ma operano anche alle frontiere e nelle periferie della vita della Chiesa, dove quella tradizione incontra nuove sfide e terreni inesplorati. Papa Francesco ha invitato i teologi a partecipare a un dialogo con la scienza e ha raccomandato l'università come luogo di tale incontro^[20].

7) *Una casistica per coloro che lavorano nel sistema di deterrenza.* In base alla condanna della deterrenza fatta da papa Francesco, è necessario che teologi e filosofi morali e studiosi del diritto umanitario internazionale discutano con militari professionisti, teorici della strategia, responsabili politici e altri professionisti, e con coloro che lavorano nel settore delle armi nucleari, le questioni morali che affrontano nel loro lavoro, e forniscano una guida alle persone attualmente incaricate della manutenzione e del funzionamento delle forze di deterrenza nucleare. *La settima responsabilità degli studiosi della pace e della guerra è quella di sviluppare una casistica per quanti lavorano nel campo delle armi nucleari, per aiutarli a riflettere nel contesto dei conflitti e delle scelte etiche e morali che devono affrontare nell'esercizio delle loro responsabilità di ruolo all'interno del sistema nucleare.*

Papa Giovanni Paolo II ci ha fornito una traccia per discernere queste responsabilità nell'enciclica *Evangelium vitae*^[21]. Papa Francesco, nell'*Amoris laetitia*, soprattutto nel capitolo ottavo («Accompagnare, discernere e integrare la fragilità»)^[22], ha dato a sua volta ulteriori indicazioni su come esercitare questo ruolo pastorale.

Gli studiosi dovranno tener conto, per quanto riguarda il disarmo nucleare, della gravità dei doveri che incombono su coloro che ricoprono vari ruoli, compresi quelli che possono continuare a credere in coscienza che la deterrenza sia moralmente giustificata. Dovranno affrontare conflitti tra doveri e situazioni marginali che richiedono ulteriori chiarimenti.

8) *Guida pastorale di coloro che lavorano nel sistema di deterrenza nucleare.* Sebbene nei loro scritti accademici traccino vari livelli di complicità rispetto al comportamento illecito, i teologi moralisti, gli altri operatori pastorali e gli analisti della «guerra giusta» dovrebbero, nell'applicare queste idee, tener conto del principio pastorale di «gradualità» espresso da Giovanni Paolo II, vale a dire «una gradualità nell'esercizio

prudenziale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, apprezzare o praticare pienamente le esigenze oggettive della legge»^[23]. Questa attenzione è particolarmente necessaria verso chi dimostra di avere uno spirito impaziente di profezia o una mentalità esagerata e apocalittica nei riguardi della minaccia nucleare.

Inoltre, secondo l'insegnamento di papa Francesco, occorre prestare attenzione ad altri due principi: l'accompagnamento e il discernimento. La Chiesa ha il dovere di accompagnare chi affronta cambiamenti di carriera e sfide alla propria identità professionale in seguito al mutamento dello *status* morale della deterrenza nucleare nella dottrina sociale cattolica. Per gli studiosi, ciò può comportare un impegno diretto con gli specialisti del nucleare, in conversazioni volte a comprendere come soddisfare le esigenze dell'insegnamento della Chiesa, quando esse sono in conflitto con altre loro responsabilità in quanto professionisti, personale militare o semplici cittadini. Inoltre, anche per coloro che dissentono dall'insegnamento della Chiesa sulla deterrenza è necessario affermare l'opportunità di continuare a partecipare alla vita della Chiesa, come è stata espressa nel Sinodo sulla famiglia^[24].

In particolare, il discernimento richiede che il processo decisionale tenga conto dell'intera vita spirituale di una persona^[25]. Come ha fatto notare papa Francesco, «sono da evitare “giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione”»^[26]. Un tale discernimento richiede anche una guida attenta riguardo al percorso spirituale complessivo della vita della persona: vanno valutati gli impegni personali di vita evangelica, lo sviluppo (o la perdita) delle virtù cristiane e le ispirazioni dello Spirito.

Come ha scritto papa Francesco nell' *Amoris laetitia* riguardo alle coppie divorziate, «“compete alla Chiesa rivelare loro [in questo caso, le persone che lavorano nel campo nucleare] la divina pedagogia della grazia nella loro vita e aiutarle a raggiungere la pienezza del piano di Dio in loro”, sempre possibile con la forza dello Spirito Santo»^[27]. Quindi, *l'ottava raccomandazione è che gli operatori pastorali, nell'applicare la condanna della deterrenza nucleare ai casi dei lavoratori del settore, dovrebbero farlo con sensibilità pastorale verso le dinamiche spirituali nella vita concreta delle persone con cui operano.*

Analogamente, gli studiosi, mentre dovranno lavorare con precisione concettuale e coerenza logica nell'elaborare la casistica dell'abolizione delle armi nucleari, dovranno essere consapevoli del fatto che oggi la loro casistica sarà applicata secondo una modalità pastorale, più simile alla direzione spirituale che a un vecchio modello giuridico di confessione basato sulla legge scritta.

Conclusione

In questo articolo abbiamo cercato di fornire un abbozzo preliminare delle responsabilità dei lavoratori della conoscenza nel campo nucleare, prendendo come punto di partenza alcune linee guida per gli analisti della «guerra giusta» – in particolare per i teologi morali –, con la consapevolezza che la pastorale e i requisiti accademici di esperti in altri settori, come gli analisti strategici o i progettisti di bombe, richiederanno opportune, e forse anche differenti, regole e aggiunte al modello che abbiamo presentato qui.

La nostra speranza è che gli studiosi lavorino – insieme con i vescovi e gli altri operatori pastorali – allo sviluppo di questo tipo di aiuto all’attuazione della dottrina della Chiesa sull’immoralità della deterrenza, espressa da papa Francesco il 10 novembre 2017. La Chiesa lavora al meglio quando i vescovi e i fedeli in tutti i settori possono, secondo le parole di Newman, «collaborare insieme» per articolare e mettere in atto il suo insegnamento su gravi questioni morali.

- [1]. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 4.
- [2]. Cfr Paolo VI, *Octogesima adveniens*, n. 48; Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 51.
- [3]. Sull’inopportunità che sia il Papa a fornire una risposta universale di lettura dei segni dei tempi, cfr Paolo VI, *Octogesima adveniens*, n. 48; Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 16. Tuttavia, nel caso della minaccia delle armi nucleari, l’importanza della lettura dei segni dei tempi da parte del Papa è molto evidente, perché si tratta di un problema globale relativo al bene comune universale, sul quale il giudizio del Papa in quanto pastore universale sarebbe particolarmente rilevante. Ma la responsabilità papale non esonera gli altri dal dovere di discernere lo stesso problema nel proprio contesto sociale. La responsabilità del discernimento morale appartiene a tutta la Chiesa.
- [4]. Per l’applicazione dell’espressione «il Lungo XIX secolo» alla storia della Chiesa cattolica, cfr J. W. O’Malley, *What Happened at Vatican II*, Harvard (Ma), Harvard University Press, 2010, 53-92.
- [5]. Cfr Giovanni XXIII, s., *Pacem in terris*, nn. 77-78 sulla competenza tecnica, e n. 76 sulla partecipazione alla vita pubblica.
- [6]. Ivi, n. 78.
- [7]. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 80.
- [8]. Conferenza Nazionale dei Vescovi cattolici Usa, *The Challenge of Peace: God’s Promise and Our Response*, Washington, USCC, 1983, n. 320.
- [9]. «The Harvest of Justice Is Sown in Peace: A Reflection on the Tenth Anniversary of “The Challenge of Peace”», in G. F. Powers et Al. (eds), *Peacemaking: Moral and Policy Challenges for a New World*, ivi, 1994, 333.
- [10]. J. Finnis – G. Grisez – J. Boyle, *Nuclear Deterrence, Morality and Realism*, Oxford, Oxford University Press, 1987, 253.
- [11]. Francesco, *Messaggio per la celebrazione della 50a Giornata mondiale della pace 2017*, «La nonviolenza: stile di una politica per la pace», n. 6.
- [12]. Sulla nozione di «pace positiva», cfr Conferenza Nazionale dei Vescovi cattolici Usa, *The Challenge of Peace...*, cit., nn. 68-69.
- [13]. Per il «no» alla guerra nucleare, cfr ivi, n. 132, 139-141.
- [14]. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 80.
- [15]. Sul rifiuto della deterrenza da parte della Chiesa, cfr J. Finnis – G. Grisez – J. Boyle, *Nuclear Deterrence...*, cit. Il numero identificativo Onu del testo approvato del trattato è A/CONF.229/2017/L.3/Rev.1.
- [16]. Ivi.

- [17]. Cfr G. W. Schlabach (a cura di), *Just Policing, Not War: An Alternative Response to World Violence*, Collegeville (Mn), Liturgical Press, 2007, 101.
- [18]. Conferenza Nazionale dei Vescovi cattolici Usa, *The Challenge of Peace...*, cit., n. 140.
- [19]. Cfr Concilio Ecumenico Vaticano II, *Christus Dominus*, n. 19.
- [20]. Cfr Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 133-134.
- [21]. Cfr Giovanni Paolo II, s., *Evangelium vitae*, nn. 68-77.
- [22]. Francesco, *Amoris laetitia*, nn. 291-312.
- [23]. Cfr Giovanni Paolo II, s., *Familiaris consortio*, n. 34; Francesco, *Amoris laetitia*, n. 295.
- [24]. Cfr Francesco, *Amoris laetitia*, n. 299. Cfr A. Spadaro, «Intervista a papa Francesco», in *Civ. Catt.* 2013 III 461-464.
- [25]. Sul discernimento, cfr Francesco, *Amoris laetitia*, nn. 296-300.
- [26]. Ivi, n. 296.
- [27]. Ivi, n. 297.

Drew Christiansen,
La Civiltà Cattolica,
Quaderno 2018, pag. 544-557,
17 marzo 2022